

Dove Dio ha nome di donna...

LUIGI GHIA

*«L'Amore divino è come una donzella
che, innamorata d'un principe
per la sua eccelsa fama,
non poteva né vederlo né sentirlo
e ne fece l'immagine con gli occhi della mente.
Allo stesso modo io Anima dico:
udii parlare d'un re
che per potenza può essere detto Alessandro;
era così lontano da me
che non potevo trovare consolazione.
Per confortarmi
Egli m donò il libro che narra
del suo modo d'amare
e della pace
in cui vivono coloro che gli sono vicini,
resi da lui principi puri e liberi»*

(Margherita Porete, *Lo Specchio delle anime semplici*, XIII sec.)

Ricordo una sera in Nigeria. Sono trascorsi quasi quarant'anni; era il mio primo viaggio in terra africana, per lavoro, ma la memoria di quella notte è viva come se fosse di ieri. Nostalgicamente indimenticabile.

Uscimmo, il mio collega (amministratore delegato della società per cui lavoravo) e io, per fare due passi. Qualcosa in comune lo avevamo: entrambi appassionati di montagna, ma anche camminatori di domande. Lui, nelle poche ore libere, stava preparando una conferenza su *Il Vangelo di Giovanni* di san Giovanni Crisostomo. Io scrivevo i commenti domenicali per il settimanale «Gazzetta d'Asti». 150 articoli, settimana dopo settimana, senza soluzione di continuità. E sempre in giro per il mondo...

CIELO D'AFRICA

Nella notte, fresca dopo la calura del giorno, mi accorsi di non avere parole. O forse temevo che ogni parola potesse rompere l'incantesimo di un silenzio totale. Guardavo il cielo di un blu indescrivibile, la luna enorme e le stelle che sembravano venirti incontro per un saluto. Chi è stato in Africa, lo sa. Si prova un misto di meraviglia e di sgomento, che è già preghiera.

Improvvisamente sentii che la mia voce rompeva quel silenzio: «Ma Lei crede al mal d'Africa?». Lui mi guardò e per qualche minuto tacque. Avevamo avuto una giornata terribile, una di quelle in cui non una sola cosa va per il suo verso. L'enorme impianto che avevamo costruito non funzionava, e il tecnico dall'Italia non arrivava. I principi di varie etnie che avevamo incontrato, e che certo non si amavano, si erano però coalizzati per «prenderci in giro» e noi, impotenti, lo sapevamo.

Solo dopo capii che in Africa ci si sente sempre impotenti. O impotenti nell'assurda pretesa di onnipotenza. E pensare che, per incontrarli, a oltre cento chilometri di distanza, avevamo violato il coprifuoco. Entrambi avremmo voluto essere nei nostri uffici, in Italia, e soprattutto nell'affettuosa delicatezza delle nostre famiglie.

Mi guardò e disse: «Se è quella prospettata dagli organizzatori di *safari* per recuperare clienti, no, non ci credo; ma guardando questo cielo...E poi c'è un profumo strano che ti porti dentro... Non lo sente anche Lei? Forse è questo».

«ALLA FINE CI SI TROVA AD ESSERE UN'ALTRA PERSONA...»

Mi ritorna in mente questo episodio leggendo il libro di Marco Prastaro¹.

Anzi, rileggendolo, perché non è uno di quei libri che si legge di corsa, una volta sola, e poi lo si ripone nello scaffale. È un libro che ti interroga, che non ti lascia tranquillo. Che ti toglie il sonno. Ma che di tanto in tanto devi riprendere in mano. Che ti cambia dentro, così come ha cambiato l'Autore. Un libro in cui si raccontano esperienze che

«segnano la vita in modo permanente. La plasmano. La cambiano, a volte addirittura la trasformano completamente. Alla fine ci si trova a essere un'altra persona...» (p.7).

¹ M. Prastaro, *Dove Dio ha nome di donna. La mia missione tra i Samburu del Kenya*, EMI, Verona 2021 - pp. 115, € 12,00.

MARCO PRASTARO



Dove Dio ha nome di donna

La mia missione tra i Samburu del Kenya

//emi

all'uomo, ma non perde mai la propria dignità. E sanno che in chiesa possono essere protagoniste e che essa è il luogo in cui la loro dignità viene riconosciuta.

Sempre e al di là delle loro spesso povere storie.

«TI RICORDI QUELLA TORTA COSÌ BUONA?...»

Certo, non tutte queste donne riescono ad avere una vita felice. «Seconde» spose a nove anni. Violate da un ragazzo che nel frattempo ne ha violate almeno altre due, buttate sulla strada, vedono spesso morire i loro bambini che hanno appena partorito, e i loro corpicini buttati nella spazzatura...

Storie tragiche, che tuttavia fanno comprendere e praticare, scrive l'Autore, l'incomprensibile parabola degli operai dell'ultima ora. Ma è questa la giustizia di Dio:

«Far sì che a ciascuno venga riconosciuta e "pagata" la dignità del suo essere figlio del Padre» (p.45).

Le storie di questo libro sono proprio storie di donne, spesso donne-bambine, che con la loro straordinaria sensibilità sono sempre in grado di sentire che cosa passa nel cuore delle persone,

«innervate da una forza inarrestabile che le rende capaci di superare le grandi ingiustizie e i dolori più profondi...»; «le giovani Chiese nascono con loro ma, nondimeno, la nostra Chiesa italiana non potrebbe vivere senza le donne... È il grembo di una donna che genera vita ed è dal grembo di una donna che la Vita ci ha raggiunto...» (pp. 8-9).

Donne bambine, capaci a 12 anni di fare grandi cose.

Come Maria, anche lei giovanissima, madre di Gesù.

Donne bambine, come Ilaria. Frequentava la terza elementare. A un certo punto ci si accorge che qualcosa sta cambiando nel suo corpo. Padre Marco chiede che le si faccia il *test* di gravidanza. Risulta incinta. Ma per una serie di leggi tribali non può avere un figlio, deve abortire. Padre Marco cerca di convincerla a far nascere il bambino. Le parla a lungo, discutono, alla fine accetta di non abortire. Una bambina che ha saputo prendere una decisione grave, importante. E alla fine del colloquio...

«davvero molto serio, adulto e impegnativo, le chiesi se desiderasse ancora qualcosa. Mi rispose subito: “Ti ricordi quella torta così buona che Giovanni ha fatto tempo fa? Ne hai per caso ancora una fettina da darmi?”» (p. 24).

La bambina che era in lei aveva ripreso il sopravvento. La prendono in carico le suore di madre Teresa, e nasce Agnes. Ma i genitori di Ilaria non vogliono la bimba e Ilaria vuole tenerla con sé. Non vuole staccarsi da lei. Questo è impossibile e la bimba deve essere data in adozione. Il distacco è struggente. La prenderà una famiglia canadese.

Agnes potrà perdonare la madre che l'ha abbandonata? Ma abbandonata per amore (e non lo saprà mai).

«NKAI», IL NOME FEMMINILE DI DIO CHE SIGNIFICA ANCHE PIOGGIA...

Donne bambine come Sanipo, che ha partorito, poco dopo Natale, un bimbo deforme. Il neurochirurgo che può operarlo e salvarlo arriverà solo fra nove mesi. Ma Johnston muore il 17 agosto. Sanipo piange e tiene stretto il corpicino accanto a lei. Padre Marco chiede il permesso di portarlo a casa, avvolto in una piccola coperta, alla missione. Verrà sepolto lì, insieme con tanti altri bimbi morti. Come bara, una scatola

di biscotti. Padre Marco sente ancora la manina di Johnston che gli fa il solletico sotto il mento.

Storie così. Tante. Storie nelle quali pure il nome di Dio, Nkai, è femminile. E significa anche pioggia, aggiungendosi al nome biblico di vento leggero.

A leggerle, ti assale una non senile commozione. Che non trovi nel libro, che è a un tempo asciutto e denso di una partecipazione intensa e profonda. Mi sono chiesto il perché. Perché il grido costante della morte, l'abbraccio a creature morenti, venga spesso trasformato in sorriso. In tutte le fotografie pubblicate le donne sorridono, ma non è il sorriso di circostanza di fronte all'obiettivo della macchina fotografica.

Le donne sanno sorridere, quel sorriso di cui avremmo bisogno nelle nostre Chiese. Come Maria che immagino sorridente, pur nell'angoscia della risposta a un'offerta inaudita da parte dell'Inaudito. Perché dai bassifondi della storia si apre sempre uno spiraglio di luce, anche nel buio più profondo.

Eppure credo che ci sia anche un'altra ragione.

«NON RIMUOVERE (E NON SUBLIMARE) E... ARRANGIATI!»

Me l'aveva indicata, anni addietro, il mio professore di psicanalisi. «In un evento di fronte al quale ti senti impotente, non rimuovere (e non sublimare) e... arrangiati!».

Brutale? Sì. Forse. A padre Marco, ad «arrangiarsi» lo ha insegnato una donna analfabeta, non una psicanalista.

«Mettiti davanti alla croce e guarda quel corpo crocifisso». Quando ti trovi a dover risolvere dentro di te la questione del dolore e dell'ingiustizia...

«il più delle volte mi sono ribellato, litigavo con Dio e lo sgridavo. Avrei fatto una rivoluzione... Mi arrabbiavo per la violenza che sembra regnare sulla terra, ma in fondo pensavo di risolvere il problema con la stessa violenza. Poi è scattato un altro sentimento: la delusione, il cinismo, quel triste senso di inutilità che ti fa dire: "Tanto non ne vale la pena, tanto nulla cambierà". E poi... è arrivata quella donna che mi ha insegnato a guardare la croce. E ho capito che in tutto il dolore che mi circondava esisteva un senso... Ho capito che può togliere il dolore del mondo solo chi vi partecipa, come ha fatto Gesù, il quale l'ha preso tutto su di sé... Dovevo uscire da me, dalle mie rabbie e rivendicazioni, ed "entrare" in quel dolore, perché solo

condividendolo avrei potuto trovare, insieme con chi mi stava intorno, la via della libertà» (p. 111).

«Non rimuovere (e non sublimare) e... arrangiati».

Qualcuno ha preso su di sé tutto il peccato del mondo. Lo ha capito e lo ha insegnato una donna analfabeta; non lo hanno capito (viene da pensare) gli estensori del nuovo messale, che continuano a proclamare che Gesù ha «tolto» il peccato del mondo. Il peccato del mondo, quello irredimibile con le sole forze umane, non lo si toglie, però lo si può condividere, si può prendere su si sé. E avanti, in cammino. Questa è la «rielaborazione del lutto», non molto frequente, purtroppo, e la cui assenza crea sofferenze profonde.

Il più delle volte, ineffabili, nascoste.

LA DESINENZA 'NTSURI

Certamente padre Marco, ora vescovo di Asti, la città in cui ho la ventura di vivere, sente la nostalgia di quel cielo blu intenso, di quella luna enorme, di quelle stelle che sembrano venirti incontro, di quelle persone che sanno dire la parola amore al femminile.

Ma nel libro la parola nostalgia non compare. È un libro da tenere sul tavolo, accanto al computer e alle matite. Da aprire, quando l'ingiustizia sembra sovrastarti. E fatichi a rifiutare l'idea di una ribellione sterile. E da regalare.

«Mandateci libri (buoni), non solo soldi e fagioli» chiedeva padre Marco a chi era rimasto in Italia. Buoni come questo, al quale aggiungerei la desinenza 'ntsuri, che in lingua swaili indica tutto ciò che è bello e buono.

«Sto dipingendo un'altra miniatura, l'ultima, che descriverà la cena. Ho messo Netanel a capotavola, con Binyamin al suo fianco, la moglie in abiti sontuosi e le sorelle di lei che vivono in questa casa. Poi mi è venuto in mente di aggiungere anche me alla tavolata. Mi sono raffigurata con un bel vestito giallo, il mio colore preferito, e così ho dato fondo al pigmento di zafferano. Sono soddisfatta di questo dipinto, è quello che amo di più. L'ho persino firmato con il mio vero nome, il nome che Netanel ha-Levi mi ha restituito, usando il mio ultimo pennello con un solo pelo. Nella miniatura della cena ho la testa inclinata: ascolto rapita le parole del medico, la storia di Musa che sfidò il re di Mitzraim e usò un bastone magico per liberare il suo popolo dalla schiavitù. Avrei bisogno anche io di quel bastone».

(Geraldine Brooks, *I custodi del libro*, 2008)